

SE SI VENDE, NON E' CASTA

Nell'archivio comunale di Erice, all'interno di un volume tanto importante quanto negletto¹, che rende conto documentalmente del passaggio di un'era, cioè la sostituzione delle norme amministrative borboniche alle ormai inveterate consuetudini risalenti al tempo del vicereame spagnolo, si trova un'interessantissima missiva che il sindaco del tempo, 1797, invia al Presidente del Tribunale del Real Patrimonio.

Il suo contenuto è di un'attualità sorprendente, poiché il magistrato, don Vincenzo Palizzolo², fa una rimostranza contro gli ufficiali dell'Universitas Montis Sancti Iuliani, e, in particolare, contro il capitano di giustizia, don Antonino Curatolo, accusandoli, nientemeno, di palese conflitto d'interessi e di abuso di potere e interesse privato negli atti amministrativi.

La lettura della carta meravaglia in primo luogo perché don Vincenzo era ripetutamente congiunto dei maggiorenti che accusa, sicché, chiamarsi fuori da una gestione che definire nepotistica sarebbe poco, non era affare da niente.

Eppure, senza reticenze, chiede espressamente il sostegno del governo centrale per mettere in riga i violenti.

Ma è forse opportuno far parlare lui medesimo. Egli tratta dell'elezione dei deputati “essaminatori de' conti, deputati del panizzo, delle mete e tutto, insomma, su cui ogni iocale (sic, dovrebbe trattarsi

¹ACE n. 814 pagg. 431 ss.

²Era membro di un'antichissima famiglia, la cui presenza in Sicilia era attestata in periodo prenormanno, la quale ebbe il suo momento di massimo splendore alla metà del trecento, con Matteo Palizzi, conte di Novara di Sicilia e maestro giustiziere del regno, massacrato con la famiglia nel castello di Messina nel corso di un'insurrezione baronale. Il fratello di lui, Francesco, conte di Lucca Sicula, era il suocero del trapanese Riccardo III Abbate, che non volle piegarsi a Martino d'Aragona perché non gli restituì i beni del suocero. Del ramo ericino si ha traccia da poco dopo la metà del trecento, in persona di un Francesco Palizzi, che, secondo La Lumia, era soltanto parente dello spodestato conte di Lucca Sicula.

di una sorta di consiglieri del comune) e consolente ha diritto di proferire in consiglio i loro sentimenti”, per la quale elezione “si vede quasi sempre una cieca rassegnazione alla prima voce qual è quella del Capitano (di giustizia ndt).”

E prosegue, parlando del capitano suddetto “ Colui nominati i soggetti da eliggersi o pure dà il suo parere sulla materia che occorre, senza punto incaricarsi tante delle volte della parentela tra i deputati che si creano co' stessi giurati (la giunta ndt), che devono aver esaminati i loro conti; fra i mercadanti che si propongono per dar la meta a' stessi loro generi che trafficano; e finalmente a sospicione o la parzialità che può aver luogo nell'animo del Capitano sopra l'affare che si discute”.

Fatto un tal quadro, precisa il Palizzolo che, dal momento che non conviene a consiglieri e consulenti opporsi al nome imponente del capitano, finisce che ciò che dovrebbe essere opera del consiglio tutto, invece diventa esclusiva competenza del predetto capitano.

Tutto ciò aveva dato occasione al sindaco di avanzare un ricorso avanti al presidente del Tribunale del Real Patrimonio, cui di nuovo scriveva, proponendo che le decisioni si prendessero “a voto chiuso”, suggerimento che fu accolto e anzi recepito in una circolare diffusa per tutto il regno, di cui il Palizzolo ricorda, non senza malcelato compiacimento, di aver avuto personale dispaccio nell'ottobre 1796.

Nonostante la circolare, il ritardo nella sua applicazione fu tale che nuovamente fra i deputati de' conti fu nominato un fratello del predecessore sindaco, già interessato nell'amministrazione del panizzo.

Ma nuovo disordine da occasione al sindaco di ricorrere all'eccellenza presidente. Infatti il consiglio mancava di cinque consulenti e la consuetudine voleva che, arrivando quel numero a dieci, se ne facesse l'elezione dal medesimo consiglio. Tuttavia, nessuno dei suoi membri sollecitava l'operazione.

Solo il capitano, don Antonino Curatolo, aveva messo nell'affare tutto il suo zelo, sollecitando le nomine da lui stesso designate e respinte due volte, la prima dal consiglio, che cercava di sfuggire senza opporsi apertamente ai nomi suggeriti, e la seconda, quando alcuni consiglieri avevano proposto il voto chiuso, su indicazione dello stesso sindaco, che aveva richiamato le risoluzioni del Tribunale del Real patrimonio, d'accordo col giudice civile, coll'arciprete vicario e molti altri membri dell'assise. In tale occasione, il Curatolo, spalleggiato dal fratello e dal cugino, era trascorso a minacce aperte contro il sindaco, il quale racconta “dovei usar tutto il mio spirito per non cedere all'obbliganti maniere con cui fui assaltato, malgrado di trovarmi un'ufficiale rappresentante la persona del governo, che mi ha posto in questa carica e del pubblico, di cui devo sostenerne a qualunque costo i suoi diritti. In di costui nome adunque io sono astretto far considerare a V.E. che la elezione di cui si tratta, come tutte le altre, che occorrono è frutto di un perfetto dispotismo ed attentato.”

Insomma, “c'è attualmente che pochi della Mastra (la mastra nobile, entro la quale si scrutinavano i nomi dei giurati) regolano a loro piacere le elezioni, mentre ognuno si ha eletto i suoi aderenti, come lo pretende il suddetto di Curatolo...”

E ancora “ si vede coll'esperienza infatti che della mastra medesima alcuni della sua famiglia indossano la veste tutti e quanti di Consolenti, altro disordine per cui ne nasce che i congiunti, e quel che più i fratelli si donano il voto l'un coll'altro come l'E.V. anche in questo ultimo consiglio potrà ravvisarlo dall'avvolta fede.”³

L'atto è dunque una ferma accusa ad un corrotto sistema di potere, in cui una casta di privilegiati spadroneggiava a suo piacimento,

³La fede attesta che per gli anni 1798 fino al 1800 era stato eletto d. Giuseppe Pilati, marchese della gran Torre (uno dei titoli senza feudo dei maggiorenti ericini dell'epoca) alla cui elezione era intervenuto, fra gli altri, d. Alfonso Pilati.

profittando delle cariche per proprio personale tornaconto.

Questo sarebbe il sistema amministrativo la cui abrogazione, a giudizio del padre Castronovo, preso per buono e citato da V.zo Adragna⁴, avrebbe provocato tanto malcontento nella popolazione da indurla a sollevarsi contro il regime borbonico!

Francamente, viene più di un dubbio sull'attendibilità dell'indagine storica e sul Castronovo, di cui non resta che dubitare del suo discernimento o della sua buona fede. Di certo, egli è un narratore delle storie della vetta, o, meglio, della storia dalla vetta, e la sua capacità di valutazione critica è fortemente compromessa dalla presunzione dell'altitudine.⁵

E' certo, però, che, osteggiato anche da alcuni membri della stessa mastra, come il Palizzolo, quel sistema non poteva piacere in alcun modo alla gran parte della popolazione,

Gli abusi denunciati, del resto, erano risalenti, se è vero, com'è vero, che lo stesso volume contiene copia di una sentenza di condanna al carcere dei giurati degli anni 1677 e 1678, cioè Giovanni Morano, Antonio Palma, Vito Luppino e Francesco Coppola, rei di aver estorto e occupato beni di particolari e dell'università, che dovettero restituire secondo la pronunzia dell'Ill.re don G. Battista Melone, regio sindacatore e commissario generale del Val di Mazara.⁶

Ma ci sono anche segnali di un'inversione di tendenza, di qualcosa che stava cambiando nel vasto territorio del Monte, quasi tutto possesso da forestieri, trapanesi e palermitani. Così, il principe di Paceco, nel 1771, lamentando di subire “aggravi”, cioè danni, dagli allevatori ericini che confinavano con la sua proprietà di Scopello, vasta circa 150 salme e allora ricadente nel comune di Monte San Giuliano,

⁴vd. V. Adragna – Classi sociali e movimenti politici etc in La Sicilia dal 1849 al 1860 Corrao ed. 1962 pagg. 24 e 25.

⁵vd. sul punto in questo stesso sito il mio scritto *Altitudinis postulatio* per una più ampia analisi del concetto.

⁶ACE 814 cit. pagg. 631 e ss.

chiede ai giurati la cessione in enfiteusi delle montagne (buona parte dell'attuale riserva dello Zingaro), cioè le terre di Scardina, Cugno di mezzo, Timpone di Ianni, Pizzo di Corvo e Zingalo, offrendo un canone di 35 onze a fronte di un'area vasta diverse migliaia di ettari⁷.

Ma i periti nominati dal Comune, Bartolomeo Maranzano e Matteo Poma, contraddicono il principe, dichiarando anzi che gli ericini, più volte minacciati da un campiere dello stesso, Vito Donato, avevano dovuto abbandonare le aree ad un tiro di schioppo dai confini del principe per evitare di scontrarsi con la gente del Sanseverino.

La richiesta del principe non sarà accolta e, in breve, la situazione cambierà perché gli allevatori ericini riprenderanno l'iniziativa e ridurranno a più miti consigli i suoi bravacci, una volta certi di non venirsi a trovare scoperti sul fronte di un'amministrazione che sapevano servire soltanto a vincolare la loro libertà d'azione.

Dopo la censuazione del 1791, con l'assegnazione ai privati delle terre demaniali (ca. 17.000 ettari), alcuni di loro allargheranno rapidamente i loro possedimenti e, nel giro di qualche decennio, recupereranno molte migliaia di ettari delle terre le cui rendite mancavano da secoli all'università di monte San Giuliano, soffiando sul paese quell'alito che gli consentirà di non collassare come effetto di un inarrestabile declino risalente al periodo della dominazione spagnola.

Altri segnali certi del mutamento dei tempi sono la decisione sovrana dell'allargamento della mastra nobile⁸, per non esservi al Monte nobiltà generosa, un'espressione che, al tempo, suscitò lo scandalo di pseudo storici, come il canonico d. Vito Carvini, che sfoggiò inutilmente la sua perizia letteraria per difendere il patriziato ericino, e le ripetute pronunzie, confermate di precedenti assai più antichi, sulla persistenza degli iura in re aliena degli abitatori del Monte sul

⁷Ace 814 pagg. 426 e ss.

⁸Ace 814 pagg. 452 ss.

feudo di Bayda, a discapito delle pretese del titolare, duca delle Ferle, nonché l'obbligo del pagamento delle tasse al Monte da parte dei feudatari di Bayda, Inici e Tursi e dei Trapanesi proprietari di terre allodiali nel territorio.

Ma, forse, il segno decisivo del mutamento dei tempi verrà da un atto del 1841⁹, un'intimazione della Corte dei Conti a diversi maggiori del comune di pagare la ragguardevole somma di 6.525 ducati, per effetto di mancati introiti le cui giustificazioni furono respinte. Nella vicenda si trovarono coinvolti il cassiere del comune, don Alberto Barberi, il conte Antonio Hernandez, d. Salvatore Luppino, d. Giovanni Rizzo, d. Salvatore Curatolo. L'entità della posta e l'intransigenza della Corte, senza riguardo per il nome degli intimati, trasporta l'attività amministrativa nel novero della responsabilità personale e ne rivela, ad un tempo, difficoltà e rischi. La gestione della cosa pubblica, almeno per un breve momento, sembra non convenire più.

Dal documento del sindaco Palizzolo, che storicamente si pone, come detto, quale punto di crisi nel travagliato procedere dalle consuetudini ispaniche alla riforme borboniche, si traggono anche alcune deduzioni sulle caste al potere:

1. in primo luogo, come l'esperienza dimostra, esse sorgono ovunque, nel sistema aristocratico come nel monarchico o nel democratico;
2. in secondo luogo, quel che accomuna le caste aggregatesi sotto diversi codici, è il fine, che invariabilmente consiste nel trarre profitto dalle cariche e dall'occupazione del potere;
3. in terzo luogo, per quanto diverso possa essere il sistema d'accesso, una volta legato all'appartenenza ad un gruppo più o meno chiuso di famiglie ed oggi all'adesione a più larghi raggruppamenti, vuoi sotto forma di partiti, vuoi di associazioni, la gestione degli

⁹Ace 1250 esp. 17

incarichi e delle consulenze è comunque oggetto di gelosa gestione a vantaggio dei soggetti che si riconoscono nell'insieme di riferimento. Ogni tanto, qualche galantuomo, nel nostro caso don Vincenzo Palizzolo, prende posizione contro gli abusi più gravi e, se si inserisce in un movimento di più ampia portata, riesce a conseguire qualche risultato di moralizzazione. Poi, di tanto in tanto, il popolo elegge un campione per difendere i suoi interessi e abbattere la cricca al potere. L'effetto, però, è transeunte e dura fino al formarsi di nuovi equilibri. E' sempre aperto il concorso di idee diretto all'eliminazione delle condizioni per il formarsi delle caste.

Stefano Fontana